

Abstract

Le relazioni cattolico-ebraiche nell'età dell'emancipazione

L'Assemblea Nazionale Costituente votava tra il 27 e il 28 settembre 1791 il decreto che assicurava l'emancipazione degli ebrei sulla base della indicazione programmatica fornita nel dicembre 1789 dal conte Clermont-Tonnere: «il faut refuser tout aux juifs comme nation et accorder tout aux juifs comme individus». Una corrente di *Aufklärung* cattolica, esemplarmente rappresentata dall'*Essai sur la régénération physique et morale des Juifs* di H.B. Grégoire, non era stata estranea a questo esito. Se nel periodo rivoluzionario non mancarono voci cattoliche – che si levarono anche durante il triennio giacobino in Italia – a sostegno del pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza agli ebrei, è nota l'incidenza dei tradizionali pregiudizi antigiudaici di esponenti della cultura controrivoluzionaria cattolica, come il visconte de Bonald, nelle restrizioni napoleoniche alla emancipazione. Questa tendenza si sviluppò nell'età della Restaurazione, trovando nel rilancio delle politiche antiebraiche compiuto da papa Leone XII nello stato della chiesa, un punto di riferimento per autori, come il domenicano Jabalot, che polemizzavano con la tesi centrale dei cattolici favorevoli all'emancipazione, vale a dire che nella segregazione stava la ragione centrale dei comportamenti rimproverati agli ebrei.

Solo le vicende pre-quarantottesche riportarono attenzione sulla questione dell'attribuzione dei diritti civili agli ebrei. La recente storiografia ha messo in luce sia i limiti delle misure a favore dell'emancipazione prese dal governo pontificio (in pratica l'apertura delle porte del ghetto), sia le reazioni antiebraiche che, nonostante quei limiti, esse provocarono all'interno dello stato della chiesa (un esempio è l'opuscolo dell'abate Luigi Vincenzi). E' tuttavia indubbio che gli interventi filo-ebraici attribuiti a Mastai Ferretti entrarono nella costruzione di quel mito di Pio IX che contribuì potentemente a mutare le condizioni politiche della penisola e, in questo quadro, a cambiare anche la situazione degli ebrei. Al di là della libertà religiosa riconosciuta dagli statuti allora concessi, fu l'ingresso degli ebrei nella guardia civica istituita in chiave antiaustriaca da diversi stati a costituire il segno di un ritorno all'uguaglianza giuridica. La formalizzazione di questo orientamento trovò espressione nell'ordinamento del Regno di Sardegna: la proclamazione statutaria del cattolicesimo come religione di stato non metteva in questione il riconoscimento, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, dei diritti di cittadinanza. Il decreto regio del 29 marzo 1848 sanciva infatti l'emancipazione degli ebrei. Come è noto, la sconfitta sabauda nella prima guerra d'indipendenza non si tradusse, come avvenne negli altri stati pre-unitari, nell'abrogazione di questa normativa.

L'unificazione italiana, con l'estensione della legislazione piemontese a buona parte della penisola, inserì la trattazione cattolica dell'emancipazione nel quadro della opposizione allo stato nazionale. Si cominciò allora ad attribuire valore probante a testimonianze – come la lettera di un fantomatico Simonini spedita dall'abate Barruel al papa all'inizio dell'Ottocento – che collegavano agli ebrei una spiegazione cospirazionista delle rivoluzioni dell'epoca: dal momento che l'esito cui avevano portato era l'emancipazione ebraica, esse non potevano che essere nascostamente guidate dagli ebrei. In questo quadro non solo la fine del potere temporale veniva presentata dalla cultura cattolica come l'esito di un complotto ordito dalle società segrete al cui vertice si trovavano occultamente gli ebrei, ma l'intero schema di spiegazione della storia elaborato

dall'intransigentismo cattolico veniva ridefinito in questa chiave: tutta la genealogia degli errori moderni – dalla Riforma era nata la Rivoluzione francese e da questa il liberalismo che doveva infine condurre al comunismo – veniva infatti considerata come una colossale macchinazione che aveva di volta in volta trovato diversi agenti storici (protestanti, giacobini, massoni, ecc.), ma che sempre era segretamente manovrata dagli ebrei.

Queste concezioni ebbero una ulteriore sistemazione negli ultimi decenni dell'Ottocento nel movimento cattolico di massa che si proponeva, in contrapposizione a liberalismo e socialismo, la costruzione di una società cristianamente ordinata: gli ebrei avevano perseguito l'emancipazione con l'obiettivo reale di raggiungere il dominio sul mondo ed impedire così la realizzazione di un ordine cattolico della vita collettiva. Si preparava in tal modo il materiale mentale che avrebbe avviato i cattolici a partecipare, con un loro contributo alla definizione dell'esistenza di un 'pericolo ebraico' per il consorzio civile, alla elaborazione dell'antisemitismo politico destinato a sfociare in quella persecuzione novecentesca che pure la chiesa non aveva esplicitamente richiesto.

Daniele Menozzi è professore di Storia contemporanea alla Scuola normale superiore di Pisa, dove dirige il Centro archivistico e gli Annali della Classe di lettere e filosofia. E' coordinatore della «Rivista di storia del cristianesimo» e membro della direzione del semestrale «Modernismo». Fa anche parte Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Encyclopedie italiana. Ha pubblicato diversi contributi sul rapporto tra chiesa e società in età contemporanea: tra i più recenti si possono ricordare: *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri* (2012/); *"Giudaica perfidia". Uno stereotipo antisemita tra liturgia e storia* (2014). Sta per uscire per i tipi della Morcelliana *I papi e il Moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo* (1903-2016).